

Adam Vaccaro: La casa sospesa

Joker ed., Novi Ligure, 2003

di Ivano Mugnaini

L'immateriale solidità del verso

Per una di quelle presupposizioni solide nella loro inconsistenza, basate su considerazioni e associazioni di idee prive di fondamento e tuttavia coriacee, avevo immaginato che la poesia di Adam Vaccaro fosse neutra e malleabile, pronta ad assumere forme, misure e andamenti vari, capace di porsi a fianco ad ogni stile, tono e gusto, su sentieri poetici disposti a raggiera, a ventaglio.

Questa convinzione mi derivava dalla conoscenza diretta di Vaccaro promotore ed organizzatore di eventi letterari, animatore di un'associazione culturale capace di attrarre a sé voci, parole, presenze, contagi fertili di identità differenti raccolte attorno al progetto- utopia-realtà della comunicazione.

Conoscevo Vaccaro, in sostanza, come persona in grado di parlare della possibilità di unire tra loro le infinite isole dell'arcipelago poetico, soldati profondamente antimilitaristi impegnati a combattere ciascuno sul proprio atollo la battaglia dell'essere, l'orrore e la voglia di rivelare la propria posizione, di uscire dalla giungla a mani e petto nudi, scoprendosi addosso la sola e identica divisa della pelle umana. Anzi, ad essere più esatto, e la precisazione assume un rilievo fondamentale, conoscevo Vaccaro come persona in grado non solo di parlare di tale possibilità (sport diffuso e tutto

sommato agevole), ma, è questo è senz'altro più raro, di rendere tale possibilità concreta. Grazie agli incontri che ha ideato e sostenuto i poeti e gli artisti hanno provato a guardarsi in faccia, a camminare insieme sotto il sole dell'estate veneziana, ad unire al bisbiglio un grido, una presenza concreta di sangue, carne, parole. Hanno provato a scoprirsi simili in salvifiche distanze, a farsi bunker di pace e desiderio di armonia in mezzo ai bunker della violenza e della sopraffazione senza tempo.

Credevo che un autore in grado di operare tutto ciò dovesse essere camaleontico ed enciclopedico, racchiudere in sé un po' di tutto e un po' di niente, di chiunque e di nessuno. Saper conciliare gli opposti, il neoclassico-foscoleggiante, il nostalgico-leopardiano, lo pseudofuturista, il quieto-montaliano e lo sperimentalista-estremo-centrifugatore-di-parole. Tutti e nessuno, zelig inesaurevolmente poliedrico.

La lettura diretta di un suo libro, la raccolta "La casa sospesa" pubblicata nel 2003 dalle edizioni Joker, mi ha suscitato una serie di gradevoli sorrisi. Il primo decisamente autoironico, quello che ti sorprende nel momento in cui ti accorgi che le ipotesi a lungo custodite nella mente sono a dir poco inesatte: la poesia di Vaccaro è di impronta decisa, schietta, nitidamente personale. Non si affianca a nessuno, se non a se stesso, ad un percorso decennale di scrittura, ricerca, riflessione attiva sull'atto dello scrivere. Una poesia, quella di Vaccaro, esclusivamente e profondamente sua.

Da qui l'altro e più ampio sorriso: la piacevole sensazione che deriva dalla lettura di un testo non improvvisato né estemporaneo, un flusso comunicativo calibrato incanalato con cura nelle quantità, nelle portanze, nella capacità di scorrere nell'alveo di un discorso che connette fonte e origine, l'idea e il sentire.

Personalissimo, è opportuno ribadirlo, il percorso e le singole tappe, le Sezioni in cui è suddiviso il libro e le liriche che lo compongono. L'impressione, riveduta, corretta e basata stavolta sulla lettura effettiva dei versi, è che Vaccaro abbia nei confronti della poesia il rapporto che un appassionato di scacchi ha con il proprio gioco. Da un lato un amore assoluto e malinconico, intenso e quasi doloroso nella sua onnipresenza e onnipotenza. L'affetto, vigoroso, egoistico, per la propria scacchiera, quella reale e soprattutto quella mentale, custodita perennemente nei pensieri. Dal canto opposto la consapevolezza che il gioco è bello e vivo solo se condiviso, reso fruibile, forte dei propri simboli, del messaggio, della logica incoercibile che lo regola. Come conseguenza diretta di ciò la tena-

ce battaglia per far conoscere il gioco e i giocatori, tra di loro e con il mondo esterno. E a fianco a questo l'analisi teorica accurata, la disanima delle regole scritte e di quelle non codificate ma non per questo di minor rilievo. La dedizione al progetto di diffondere il gioco rendendolo più vicino alla gente, facendone comprendere difficoltà e fascino. Con grande impegno, alternando la serietà assoluta alla lievità, a tratti, di un riso.

Quando scrive i suoi versi però Vaccaro ritrova il privilegio amaro della solitudine, la responsabilità esclusiva della parola nei confronti della parola, l'atto individuale che solo nutrendosi di se stesso può aspirare a rendersi universale. E quando Vaccaro scrive mette in pratica i suoi lunghi e dettagliati studi sulla poesia e sui rapporti tra poeta e società nel miglior modo possibile: scordandoli. Ponendoli momentaneamente in disparte per lasciare libero spazio alla creatività incondizionata. Tutto ciò non è in rapporto conflittuale con la fase teorica. Tutt'altro. Nuova poesia serve, una volta conclusa la fase della riflessione, a tracciare ancora il punto e la rotta, a stabilire posizioni e punti di riferimento, la terraferma delle certezze e le onde in costante movimento delle idee, i confronti, le partenze e gli attracchi, con sé, il proprio porto e gli innumerevoli natanti e naviganti, l'oceano delle prospettive e dei punti di vista.

Al termine di ogni ragionamento sulla poesia, e prima di ogni analisi nuova, lievemente mutata o scivolata nettamente di lato, di bolina, sulla scia del tempo, del pensiero e della percezione, c'è l'azione del dire, la scrittura, il percorso nella spirale breve e interminata del verso. Resta, prima, dopo e dentro tutto, la poesia.

E la poesia di Vaccaro, coerentemente, è lenta e scorrevole, ha il passo rapido e cadenzato di chi ha viaggiato molto e sa cogliere la consistenza del terreno, assaporandolo, lasciando orme che non mutano la strada, ma mutano, arricchendolo, chi la percorre. Lieve e consistente è anche l'ironia. Delle citazioni intertestuali, ad esempio, quelle indirette e quelle esplicite. Manifesti poetici, le carte d'identità dei "m'illumino d'immenso" e degli "ed è subito sera", esibite con orgoglio come tessere di un club, quasi a confermare alla poesia che è tale e a sé e a chi lo legge che è poeta. Ma anche, nella stessa lirica, nell'identico contesto, il richiamo ineluttabile del sangue, l'ostacolo che dà senso alla corsa e al volo. Il verso iniziale dell'intera raccolta: "guardavamo scannare i maiali", crudo come la vita, poetico nella sua asprezza, consapevole della "allegra tranquilla innocenza" e...incoerenza del dolore e della realtà con cui la poesia per forza deve confrontarsi. L'attività del poeta allora è forse scoprir-

si con sorpresa a fischiare cercando un'uscita "da fiamme d'inferno/ eppure già (di)versi cantando/ m'illumino d'immenso".

(Di)versi cantando: gioco linguistico ma anche presa di coscienza, grido di battaglia e canto goliardico, parola d'ordine e ludica sciarada.

Poesia inconfondibilmente lirica quella di Vaccaro, che tuttavia, come ogni poesia vera, sa dare forma a tutto. Sa farsi narrativa, racconto, dialogo tra amici, discorso libero, sanguigno come vino rosso al tavolo di un bar di qualche paesotto di provincia dentro un'afa eterna. Sa dire di Cesco e di Lucino come se ognuno dovesse e potesse conoscerli, e puntualmente accade, ci si accorge di conoscerli davvero questi nomi che si fanno persone, maschere di tempo, frammenti di esistenze non troppo dissimili da quelle che abbiamo incontrato, vissuto o immaginato, ammesso che sia possibile tracciare un confine tra le dimensioni dell'esperienza.

Serissima, quasi sacrale, solenne nell'incedere eppure gradevolmente giocosa la poesia di Adam Vaccaro, con l'abilità di essere acrobata leggero che possiede solamente chi è solido, chi conosce il peso specifico delle cose e delle parole, non per sentito dire ma per averle portate con sé sulla schiena e tra le dita.

Non risulta artificioso quindi in quest'ottica il ricorso molto frequente nella raccolta al conio, all'ibridazione, l'accostamento tra termini che viene a creare nuovi spazi e nuove identità semantiche. "Linguependenti" siamo noi dentro, scrive Vaccaro, nella corsa affannata sulle tracce del ladro che ci ha rubato le scarpe, e il tempo, negli ossari tracotanti e vividi di piombo e carta è "tu molato", con un vuoto all'interno del vocabolo che mima quasi il significato, lo estende e lo modifica così come, in un'altra lirica, si amplifica lo spettro del significato spezzando in due il verbo "abban donarsi": ne risulta un conflitto fertile tra il gesto del donarsi, il dare se stesso, e l'atto del distacco, l'abbandono. Un ossimoro prodotto da un minuscolo iato, una separazione che finisce per unire, un baratro che riempie e genera.

La lotta tra le parole e chi le adopera, il contrasto, il compromesso, il felice armistizio. Vaccaro è conscio di questo ineluttabile rapporto passionale proprio di ogni poeta e di ogni artefice di segni. Fare giocare le parole tra di loro e con l'autore ma non fino al punto di lasciar condurre a loro la giostra. Punto di equilibrio niente affatto facile, sottile alchimia piuttosto, frutto di sudore e amore, folle, narcisistico, vano, vitale. In questo rebus c'è, forse, la chiave della scrittura e non solo di quella. La soluzione, o una delle solu-

zioni, appare quella proposta dall'autore nella lirica "A tuttotondo". Là dove si parla della pretesa di "toccare tutta la vita/ tutta la vita di un padre che tenta/ sgangherato/ di non farsi sopraffare dai suoi dolci presuntuosi figli di carta".

Per far ciò è necessario trovare rifugio nel ritmo, nel bilanciamento. Vaccaro è riuscito a tracciare un margine, a solcare una terra tutta sua. Non è poco. Non è di poco conto resistere alle sferzate e ai dardi delle parole sorridendo e continuando a vedere l'orizzonte, oscillando senza perdere la traccia della propria melodia tra tono basso e tono alto, sublime e tragicomico, sogno e polvere di piombo e benzene. "Ombra della luce e luce dell'ombra", per citare un suo verso emblematico, ed emblematicamente ricondotto al suolo dal prosieguito, la destinazione sia dell'ombra che della luce, il luogo "dove le cisti continuano a fare domande". Spiazzante. Come solo la poesia genuina sa essere. Quella che non si nutre di fogli e figli belli ma insulsi, ma del coraggio di dire, ferita e cura.

Spazia, Vaccaro, non solo sulle onde del senso ma anche nello spazio grafico, nei margini della pagina che racchiude i versi. Come in un assolo di Astor Piazzolla la fisarmonica si estende in ampie volute là dove la poesia si fa racconto, per poi chiudersi di colpo a riccio, nello spazio asciutto, scarnito, cercato e trovato per istinto, il verso nudo, l'essenza, il segmento che è di per sé quadro completo. Si passa da una moderna, ironica Odissea al frammento saffico, la concisione, la stilla che contiene in sé un oceano in tempesta.

Come ogni Ulisse allora Vaccaro ritorna inesorabilmente alla ricerca delle radici, a partire dalla lingua originaria, il dialetto della propria terra utilizzato nelle liriche iniziali della Sezione "La casa sommersa". Ma come in Ulisse prevale alla fine "il folle volo", e torna il viaggio, la malia dell'altrove, il globo terracqueo, l'azzurro e il verde oltre le colonne d'Ercole, attrazione del sé e del tutto.

"Miti, tempeste e territori" è il titolo di un'altra delle Sezioni del volume, ed appare quanto mai consona, adeguata. Si sposta l'autore, svara, visita isole e incontra uomini, donne, verità, sogni di sogni. Cataloga, ricorda e rivisita giocando a mischiare le carte, temi e stilemi, ragionamenti e divagazioni. Cede alla tentazione di inserire la mitologia spicciola del quotidiano in una prospettiva più ampia, atemporale. Ma lo salva dal canto fatale delle Sirene l'astuzia dell'ironia, la capacità di tramutare la tempesta in zolla, solco capace di promettere e maturare frutti.

Spazia, l'autore, ma mai muovendosi a caso, si lascia con-

durre da impulsi e correnti interiori, e il tragitto, nonostante gli scogli, è propizio. Oscilla tra immagini sfocate, richiamate alla superficie dai gorgi della memoria, come nella lirica “Biciclette”, quasi un omaggio al neorealismo autentico, per poi tornare all’asfalto metropolitano attuale, crudamente odierno. Quello di un “ragazzo di vent’anni che ha già visto tutto il vuoto” e chiede qualche spicciolo ad un angolo di strada.

Gli stessi spiccioli di comprensione che ricerca ognuno, non escluso il poeta, nei misteri che contano e valgono, primo fra tutti il più innocente e spietato, l’amore: “questo calore fondo/ che mi germina e lagrima e (im)provvido s’innalza pelletirata/ come un lichene e misegue misegue cane quieto commé”. Ancora una volta danzano i versi tra fuga nel libero abbinamento grafico-semanticamente e analisi acuta, acuminata, definizione di quel come, anzi di quel “commé” che dà il titolo alla lirica, inseguito e scrutato mentre a sua volta segue tenace come un cane “l’intoccabile libertà del ritmo/ del ritorno alla più totale impotenza”.

Gioco e corrosione, carosello, tortura, gioia della ricerca, montaggio e smontaggio di pezzi, pensieri e vite, sillabe e verità. Costruzione, destrutturazione e ristrutturazione, realtà determinata e al tempo stesso in fieri, in mutamento perenne.

La poesia de “La casa sospesa” di Adam Vaccaro conferma il valore della ricerca e della fedeltà alla parola. L’autore manipola il materiale del proprio edificio poetico, mura e fondamenta, metallo e vetro, con abilità e sicurezza. Sa rifuggire sia la facciata baroccheggianti, lo sfoggio estetico ed estatico fine a se stesso, sia la rigida goffaggine dell’eccessiva linearità di forme e cornici. Sa accogliere il lettore all’interno della stanze e dei corridoi con spontaneità intensa, con il sorriso autoironico di chi sa che “scivola a volte la vita viscido sapone tra le mani”, ma anche, con uguale forza, sa ridere ed emozionare.

E’ capace nei suoi versi di “succhiare lo sporco lavorarlo nel cuore come un sasso il mare/ e restituirlo bello liscio con tutta l’illusione/ di un sapor di candore chiuso in un pezzo di sapone”. E’ questo il succo che rimane, il gusto, il “sole che c’è e non c’è”, il saper rendere vivide e pulsanti parole come “puntini ansanti contro l’orizzonte/ che un po’ fratturano/ un po’ catturano” l’irraggiungibile mare di luce della vita.

24 maggio 2004